

ADELE DEI

Caproni e Baldacci: la chiarezza della poesia

Il contenuto ma profondo rapporto epistolare fra Luigi Baldacci e Giorgio Caproni comincia curiosamente nella direzione opposta a quella più prevedibile. È infatti Baldacci che nell'ottobre del 1963 manda a Caproni, su consiglio di Romano Bilenchi, il suo libro di saggi otto-novecenteschi *Letteratura e verità*, appena uscito da Ricciardi. L'impegnata e solidale recensione di Caproni esce il 29 dicembre su «La Nazione»,¹ e già si percepisce il riconoscimento di una affinità, di un percorso in qualche modo parallelo e concorde. Baldacci, dice Caproni, continua a credere, nonostante tutto, alla professione di critico, senza deviare verso il saggismo. Eppure i tempi sono difficili e, soprattutto ai giovani, manca la capacità «di lettura integrale e di giudizio sul concreto delle opere: d'una lettura e d'un giudizio di valore veramente liberi da motivi di propaganda o da catene ideologiche»; manca insomma una critica atta a «legger dentro e non intorno». La lettera di risposta di Baldacci, scritta a caldo lo stesso 29 dicembre, conferma la sintonia:

Gli articoli più belli – ma più che articoli, vere testimonianze di lettura, d'intelligenza umana – li ho avuti da Lei e da Gatto, vale a dire da due poeti che mi sono tanto cari. [...] Resta spesso il rimorso di essere stati oscuri, di non aver toccato il segno. Lei può dunque immaginare quale sia la gioia di vedersi per così dire *completati* dall'affettuosa e paziente attenzione di un lettore come Lei.

¹ Ripubblicata ora in G. CAPRONI, *Prose critiche*, IV, a cura di R. Scarpa, Torino, Aragno 2012, pp. 1729-1732. Caproni era succeduto a Giuseppe De Robertis come critico letterario della «Nazione» nell'aprile del 1962.

Un anno e mezzo dopo Baldacci saluta brevemente l'uscita del *Congedo del viaggiatore cerimonioso & altre prosopopee*,² un libro «di assoluta verità», dal sapore sospeso fra antico e nuovo, dove le prosopopee segnalano un arricchimento umano che è la capacità di riconoscersi nell'altro, dove luoghi e oggetti «paiono diradare la loro trama» e la realtà lascia intravedere il simbolo:

in quest'aria rarefatta, da canzonetta che suona tanto più svagata quanto più tocca un'intima pena (quasi una sublimazione del dolore nel giro esiguo d'un motivetto), ogni commercio con la letteratura non ha più ragion d'essere; ogni astuzia è inutile.

Un Caproni appunto lontano da ogni letterarietà, che non rinuncia all'obbiettivo per lui primario, che è quello di comunicare e che «non ha mai chiuso il rapporto con le ultime esperienze ottocentesche». La risposta epistolare di Caproni raccoglie, conferma e rilancia proprio il tema della chiarezza:

le sono gratissimo della precisa e chiara nota dedicata al mio "Cerimonioso". Lei sa quanto sia forte la mia stima per il Suo ingegno critico e per la Sua chiarezza (insisto con questa dote oggi così rara) di scrittore.³

È su questa base che l'intesa e la vicinanza sono stabilite e dichiarate:

Sono perfettamente d'accordo con Lei. C'è un Novecento della chiarezza (o meglio: una tradizione della chiarezza novecentesca) al quale Lei appartiene come poeta e al quale io vorrei appartenere nel mio modestissimo lavoro di critico. Il punto d'incontro di queste due chiarezze dovrebbe essere la futura storiografia. Per ora, le proposte storiografiche di cui disponiamo sono tutte sbilanciate sull'altro versante.⁴

² *Luzi aveva previsto la fine del neorealismo*, «Epoca», 2 maggio 1965. Gli altri volumi recensiti insieme a quello di Caproni sono la raccolta di saggi *Tutto in questione* di Mario Luzi (Firenze, Vallecchi 1965) e la ristampa dell'*Eredità* di Mario Pratesi (a cura di Vasco Pratolini, Milano, Bompiani 1965).

³ Caproni a Baldacci, 6 maggio 1965.

⁴ Lettera di Baldacci del 9 maggio 1965.

Come si vede Baldacci tende a staccare Caproni dalle linee prevalenti della sua generazione, a leggerlo come un poeta in certo modo fuori dal proprio tempo.

Sempre dalla svolta del *Congedo* con la sua «oltranza antiletteraria» parte dieci anni dopo il breve ragguaglio dedicato da Baldacci al *Muro della terra*.⁵ Nel nuovo libro l'assenza di Dio equivale ad assenza della storia, «di cui Dio era il garante nella sua provvidenzialità», è «l'incognita che manca perché torni il conto dell'universo»; senza di lui prevale «quell'assurda logica della solitudine secondo la quale il mondo diventa una grottesca ripetizione all'infinito della nostra immagine come in un labirinto di specchi». Il ritorno a «forme più antiche, tra cantabili e sentenziose» è in realtà il rifiuto di cedere all'estrema seduzione, quella «di una forma aggiornata sugli ultimi modelli della stilistica». Le osservazioni di Baldacci, pur nella loro concisione, toccano i punti centrali, sondano i nodi di plurime, private affinità con una poesia «che ha la qualità di essere tanto più confortante quanto è meno consolatoria». ⁶ Pare anzi che con gli anni questa affinità si approfondisca e si precisi, e di conseguenza gli interventi di Baldacci, pur sempre parchi di spazio e di parole, si fanno più calzanti e circostanziati.

Nel 1982 l'impegnata recensione al *Franco cacciatore*⁷ punta sull'ateismo «antiumanistico» di Caproni, vicino a quello leopardiano. L'ultimo Caproni «è un *metafisico* che si preoccupa solo delle ragioni prime e dei fini ultimi delle cose, mettendo tra parentesi il gran teatro della storia». Ha da tempo abbandonato i paesaggi delle prime raccolte, «fermi in uno stupore da novecentista», e si muove ora su fondali dal colorito notturno, glaciale, funereo: «non c'è più niente di reale, eppure niente è più reale del simbolo: che equivale a dire

⁵ Baldacci replica lo stesso pezzo due volte (*L'assenza dalla storia*, «Il Gazzettino», 2 settembre 1975 e quindi *Rassegna di poesia*, «Il Giornale d'Italia», 20 settembre 1975, dove pratica alcune brevi omissioni, che Caproni appunta minuziosamente a matita a lato del suo ritaglio). Baldacci parla anche dei testi di Montale, Luzi e Raboni raccolti nell'*Almanacco dello Specchio* (IV, Milano, Mondadori 1975), e quindi della *Discesa al trono* di Bartolo Cattafi e di *Mosche in bottiglia* di Leonardo Sinisgalli.

⁶ Lettera del 23 gennaio 1976.

⁷ *Caproni e il Dio impossibile*, «La Nazione», 30 agosto 1982. L'articolo è il primo dei due pezzi caproniani ripubblicati poi da Baldacci in *Novecento passato remoto. Pagine di critica militante*, Milano, Rizzoli 2000, pp. 445-447.

che nessuna realtà è più solida del nulla». La logica dell'assurdo, di ciò che non è, «invade come un'edera tutto il discorso» e il messaggio finale, se colto nella sua straziata totalità, risulta come un'apocalisse del nostro tempo. La conclusione insiste sul valore quasi etico della scrittura caproniana: «la poesia che non consola è anche quella che potrebbe renderci più responsabili». È davvero un peccato che non sia rimasta la lettera con cui Caproni ringraziava della recensione, definita da Baldacci «di quelle che si conservano, e molto gelosamente»; una lettera oggi perduta, forse davvero, per citare lo stesso Caproni, «troppo gelosamente / (irrecuperabilmente) riposta».⁸

Anche il giudizio sul *Conte di Kevenhüller*, quattro anni dopo, viene inserito da Baldacci in un discorso più ampio, che parte dalla prefazione di Isella a *Tutte le poesie* di Sereni.⁹ Sereni, secondo Isella partiva da una lingua poetica rigorosamente selettiva, ossia petrarchesca, se per petrarchismo (ma si potrebbe forse chiamarlo anche ermetismo) si intende il «processo di decantazione della complessità del reale per estrarne delle levigate essenze primarie, tali da riassumere in sé, sublimandolo, l'intero universo». Per Sereni, ma anche per Betocchi, Luzi e soprattutto Caproni, dice Baldacci, «il gran gioco si è svolto tra la partenza petrarchesca e l'approdo dantesco». Baldacci sembra qui riflettere su un'idea personale di Novecento poetico, cercare conferme e supporti a una linea per lui privilegiata e progressiva, anche se forse minoritaria. Se la cellula primaria della poesia è il bisogno di confrontarsi con l'ineffabile, è anche vero che «il problema del farsi capire esiste» (qui cita Noventa e perfino Zanzotto, che pure «quando vuole essere difficile non la cede a nessuno»). E certamente non si dispiace nel constatare che siamo tornati al punto in cui «la grande poesia può rientrare nei libri delle elementari». È a questo punto che l'articolo si focalizza sulla raccolta di Caproni. Il successo dei suoi ultimi libri non si spiega con la tematica metafisica, i vertiginosi e plurimi scambi delle parti fra

⁸ *Res amissa* in G. CAPRONI, *L'opera in versi*, Edizione critica a cura di L. Zuliani, Introduzione di P.V. Mengaldo, Cronologia e Bibliografia a cura di A. Dei, Milano, Mondadori 1998, p. 779.

⁹ *Dimenticare Petrarca: rime e ritmi del Novecento*, «La Nazione», 23 luglio 1986. L'edizione di *Tutte le poesie* di Vittorio Sereni era uscita da Mondadori nella collana *Poeti dello Specchio* nello stesso 1986.

Dio e il nulla o fra i diversi io, con la dialettica dell'assurdo:

È bensì la sua chiusura netta con la tradizione *petrarchesca* del Novecento, per sostituirvi un linguaggio da segnalazione stradale (fondo dissestato, incrocio pericoloso, caduta massi) che chiude di netto con il gioco montaliano degli occultamenti di significato, delle ellissi e delle omissioni. Si ha insomma il fondato sospetto che un certo Novecento sia finito e ne sia cominciato un altro.¹⁰

Come sempre poche frasi che colpiscono il segno in modo indimenticabile, e ancora la chiarezza come chiave di lettura e di valutazione. L'anziano Caproni viene da Baldacci interpretato e giocato sottilmente in opposizione agli epigoni ermetici e orfici nonché alle velleità delle avanguardie, ma anche, forse soprattutto, all'ancora prevalente montalismo; diventa un esempio da seguire, una figura progressiva e illuminante che, ricollegandosi in parte al passato, può segnare la strada del futuro, indicare un nuovo inizio.

Nelle lettere private Baldacci insisteva sulla «capacità di dire» e di «dire l'ineffabile» della poesia di Caproni, che è «dono squisitamente dantesco». Caproni, ringraziando del pezzo, restituiva in qualche modo l'omaggio insistendo ancora sul tema dell'abituale ed esemplare chiarezza del recensore, sulle sue parole tanto diverse dal linguaggio critico comune. E coglie al balzo la suggestione finale:

Magari giungessi davvero a scrivere in un linguaggio da segnalazione stradale. Ma qualche inconscio tentativo già lo feci, ricordo, nel *Muro della terra*: “*Frontiera*”, diceva il cartello. O, addirittura: *la strada (l'ho vista, sul Naviglio) con scritto: “strada senza uscita”*.

Ora lei mi suggerisce: Fondo dissestato, Incrocio pericoloso, Caduta massi. Che meravigliose – *sublimi*, metafore! E quanto legate al nostro tempo! Vuol vedere che un giorno gliele ruberò?

E, com'è noto, le ruba poi davvero – replicandone due su tre – in *Statale 45*, dove i versi frantumati replicano avvertimenti sempre più allarmanti e sempre meno stradali:

¹⁰ Nel ritaglio conservato nel Fondo Caproni sono presenti alcune sottolineature, in rosso e a penna, che rilevano i passi salienti (in particolare la chiusura con la tradizione petrarchesca e il riferimento montaliano).

Dovunque,
segnali d'allerta.

Fondo dissestato.

Frane.

Caduta massi.

Il motore
s'inceppa.

[...]

Procedere
con prudenza.

Bandire
*ogni impazienza.*¹¹

Chiosa anni dopo Baldacci riportando il passo della lettera e questi versi: «mi sembra di avere davanti un'altra lettera di Caproni, o forse un messaggio di cui felicemente possiedo il codice». ¹² Il critico è così entrato dentro la poesia, e addirittura l'ha provocata o agevolata.

Meno di quattro anni dopo Baldacci si trova a scrivere il necrologio di Caproni, ¹³ che diventa un consuntivo, un omaggio dove si concentra e si ripercorre a ritroso la sua intera storia poetica, partendo dalla estrema selezione e riduzione degli ultimi anni:

il tempo aveva lavorato la sua figura riducendola all'osso. La realtà fisica di Caproni era una specie di scommessa: aveva un'attinenza assoluta con la sua poesia ultima; era incredibile e autorevole come un paradosso. Man mano che gli anni lo spolpavano sembrava che

¹¹ In *Res amissa (L'opera in versi, cit., pp. 803-804).*

¹² *La nostalgia dell'ateo, «L'Europeo», 5 luglio 1991.*

¹³ *Versi fra sentimento e concetto, «La Nazione», 23 gennaio 1990, poi in Novecento passato remoto, cit., pp. 448-451.*

la sua voce si limitasse a mero messaggio epigrafico, a segnalazione nelle tenebre.

E non sarà un caso l'uso di un verbo dantesco come «spolpavano». ¹⁴ Dalle tracce di esperienza ermetica rintracciabili in abbondanza nelle prime prove di *Finzioni* e soprattutto di *Cronistoria*, dove è però già presente il gusto epigrafico ed epigrammatico, il percorso di Caproni, secondo Baldacci, si sviluppa per intero su un fondamento antinovecentista. Nel *Seme del piangere*, che è la favola personale, il «mito del figlio che riconquista la madre nel punto fisso e ritornante di una sua inesauribile giovinezza», colpisce il suo carattere antintellettuale, «sottolineato dalla stessa povertà crepuscolare della rima e della musica». Forse un accenno betocchiano, come già aveva detto Pasolini, o un ricordo di Valeri, ossia «tutta la melodia dimessa di un Novecento *prenovecentesco*». Una scelta precisa e deliberata quella di essere fuori del proprio tempo. Con il *Congedo del viaggiatore cerimonioso*, che è una giuntura nodale, si apre una nuova poetica e ci si muove «in una terra di nessuno tra l'essere e il nulla, dove Dio ci perseguita con la sua assenza». È questo il Caproni destinato a restare: quello beckettiano del *Muro della terra*, del *Franco cacciatore* e del *Conte di Kevenhüller*, che dal proprio «deserto di orfanezza» dichiara il nonsenso di tutte le cose. Baldacci gli attribuisce la responsabilità di una ricerca religiosa al negativo: «non dobbiamo misurare la grandezza di Dio, ma la grandezza del vuoto lasciato nella nostra coscienza». Massimi temi affrontati con calcolata secchezza da un poeta «scarno fino all'enigma».

Baldacci torna a parlare di Caproni nel 1991, in occasione dell'uscita di *Res amissa* – che viene definita il «corrispettivo bilanciato» del *Conte di Kevenhüller* –, confrontandosi con il saggio

¹⁴ Inevitabile il ricordo della pena di Forese Donati e Oderisi da Gubbio, entrambi appunto spolpati e assottigliati dalla pena purgatoriale (XXIII-XXIV). Ma si potrebbe forse, forzando un po', procedere oltre e identificare parallelamente un probabile e magari inconsapevole rimando a *L'osso, l'anima* di Bartolo Cattafi (1964), poeta che Baldacci cita spesso a proposito di Caproni; ad esempio il ricorrere della coppia *osso* e *polpa*: «la pazienza che logora la polpa / perché l'osso risplenda»; «Avanti, sputa l'osso: / pulito, lucente, levigato, / senza frange di polpa» (*La pazienza e L'osso*, ora in B. CATTAFI, *Tutte le poesie*, a cura di D. Bertelli, Introduzione di R. Bruni, Firenze, Le Lettere 2019, pp. 94 e 116).

introduttivo di Giorgio Agamben.¹⁵ Di nuovo Caproni è collocato in una posizione di snodo, di segnale tra una fine e un nuovo inizio. Baldacci torna su quella lingua da segnalazione stradale «che ha come obbiettivo ultimo il silenzio dello stile o della parola nei suoi valori lirici ed orfici», ma che non accampa – e su questo punto si gioca l’originalità di Caproni – nessuna pretesa trasgressiva o avanguardistica. Si dissocia quindi da Agamben che coglieva in Caproni un’oltranza di ricerca integrale: «anzi in lui c’è qualcosa di sanamente antico, se non di saggiamente vecchio, che è la capacità di stabilire e mantenere col lettore una limpida intesa [...]: limitatamente al fatto – è ovvio – che non c’è intesa su niente». Questo patto con il lettore prosegue il filo di quella chiarezza, di quella lealtà comunicativa che era stato il motivo conduttore del carteggio.

Il Caproni di Baldacci è un «razionalista cocciuto sul punto di essere risucchiato dall’abisso»; le sue «metafore congelate» segnano la caduta di ogni pratica analogica, dalla sua *ateologia* traspare la nostalgia immedicabile di una visione religiosa delle cose. Un poeta di inconfondibile modernità che pure non si è mai preoccupato di essere moderno, che apre al futuro senza vergognarsi di guardare indietro. In questo senso si gioca per Baldacci l’avvicinamento fra Caproni e un poeta come Bartolo Cattafi: entrambi hanno sensibilmente ridotto il montalismo nella poesia italiana, entrambi si sono avviati per una strada che porta come stazione terminale al riconoscimento del nulla e offrono una testimonianza radicale che si risolve nel loro stesso linguaggio e che è così forte da determinare automaticamente una scelta di campo senza equivoci, senza residui.¹⁶ Certo la scintilla fra Caproni e Cattafi – al di là di alcune innegabili convergenze – scatta soprattutto perché è Baldacci a provocarla: tutti e due rispecchiano e rafforzano quella linea poetica novecen-

¹⁵ *La nostalgia dell’ateo*, cit. *Res amissa* era uscita postuma da Garzanti nel 1991 a cura appunto di Agamben, autore dell’impegnato saggio introduttivo *Disappropriata maniera*.

¹⁶ Baldacci conferma l’accostamento, già brevemente proposto in precedenza, nel saggio *Cattafi e Caproni* («Antologia Vieusseux», n.s., 14, maggio-agosto 1999, pp. 49-54). Caproni aveva del resto dedicato a Cattafi due recensioni improntate ad un deciso apprezzamento: a *Le mosche nel meriggio* («La Fiera letteraria», 1 marzo 1959, poi in *Prose critiche*, III, cit., pp. 1155-1158) e a *L’osso, l’anima* («La Nazione», 16 maggio 1964, poi in *Prose critiche*, IV, pp. 1763-1765).

tesca che Baldacci ha sempre coerentemente ricercato e perseguito. Nella combinazione fra la religione del nulla e l'appartenenza a quel «Novecento della chiarezza» che Baldacci prediligeva e ricercava, Caproni è per lui il nome chiave,¹⁷ la cerniera che può aprire a una svolta, condurre al futuro pur avvalersi del passato.

LETTERE

Le lettere di Caproni a Baldacci e di Baldacci a Caproni (1963-1986), così come i ritagli di giornale contenenti le reciproche recensioni, sono conservate rispettivamente nel Fondo Baldacci e nel Fondo Caproni dell'Archivio contemporaneo Alessandro Bonsanti del Gabinetto G. P. Vieusseux di Firenze. Un carteggio non ricco né confidenziale (i due mantengono fino alla fine il *lei*), ma di indubbio interesse. Si tratta di dodici lettere di Baldacci e di tre lettere e un biglietto di Caproni, ma almeno questa parte è chiaramente lacunosa. Mancano anzi proprio alcune lettere di Caproni che lo stesso Baldacci indicava come impegnate e importanti, come se le avesse estratte e messe da parte, forse per citarle in un articolo. Di alcune lettere di Baldacci (VIII, IX; X, XII, XIII) sono conservate anche le buste, indirizzate a «Illustre / Giorgio Caproni / Via Pio Foà 28 / 00152 Roma». Nel Fondo Baldacci invece resta solo la busta della lettera di Caproni del 30 luglio 1986 (XV), indirizzata a «Illustre / Luigi Baldacci/ Via Pandolfini, 19 / 50122 Firenze». Tutte le lettere sono manoscritte, ad eccezione di quella di Baldacci del 9 maggio 1965 (V). Le sottolineature sono state rese qui con il corsivo; sono state uniformate le date e la posizione delle firme.

¹⁷O il «nome-ponte», come già scriveva Raboni, secondo il quale Caproni e Cattafi incarnano per Baldacci quella «radicalità negativa» che è «l'unica strada aperta, l'unica cosa decorosamente e autenticamente fattibile» (G. RABONI, *Novecento altro e Novecento impossibile: la poesia*, in *Letteratura e verità. L'opera critica di Luigi Baldacci*, a cura di R. Guerrichio e V. Melani, Roma, Bulzoni 2004, p. 25).

I

7 ottobre 1963

Gentile Signor Caproni,
 Romano Bilenchi mi suggerisce di mandarLe questo mio libro.
 Mi affretto di seguire il consiglio, prendendo occasione per salutarLa e per fare conoscenza con Lei almeno epistolarmente.
 La ringrazio fin d'ora se vorrà dargli uno sguardo.
 E mi creda
 Suo Luigi Baldacci

Il libro che Baldacci manda a Caproni è *Letteratura e verità. Saggi e cronache sull'Otto e sul Novecento italiani* (Milano-Napoli, Ricciardi 1963). La recensione di Caproni uscì in «La Nazione», 29 dicembre 1963 (poi in *Prose critiche*, cit., IV, pp. 1729-1732).

II

29 dicembre 1963

Caro Signor Caproni,
 leggo stamani il Suo articolo sul mio libro. Dovrei ringraziarla, e lo faccio. Ma dirLe grazie mi sembra una cosa abbastanza stonata e convenzionale. Avrei molto altro da dirLe: cose che difficilmente si riassumono in una lettera. Posso assicurarLe soltanto che sono rimasto molto commosso. Gli articoli più belli – ma più che articoli, vere testimonianze di lettura, d'intelligenza umana – li ho avuti da Lei e da Gatto, vale a dire da due poeti che mi sono tanto cari.

Molte cose non sono facili a dirsi. Resta spesso il rimorso di essere stati oscuri, di non aver toccato il segno. Lei può dunque immaginare quale sia la gioia di vedersi per così dire *completati* dall'affettuosa e paziente attenzione di un lettore come Lei.

Mi ha fatto infinitamente piacere che Lei abbia posto l'accento sulla Introduzione e sul saggio su Palazzeschi, che sono per me le cose migliori dal libro, ed abbia insistito tanto su quella necessità di un ritorno alla critica che non è avvertita soltanto da me e da Lei, ma da molti altri, eppure così scarsamente attuata.

La ringrazio ancora di questo splendido regalo di fine d'anno – e colgo occasione per farLe i miei migliori auguri per il 1964 – nella speranza di conoscerla presto di persona.

Mi creda il Suo
 Luigi Baldacci

III

11 gennaio 1964

Gentile e caro Caproni,
grazie, dopo l'articolo, della Sua bella lettera, che contribuisce a darmi ancora più chiara la misura del debito di riconoscenza che ho verso di Lei.

Lei dice di non essere un critico: e certo, in prima istanza, Lei è un poeta. Ma vorrei che tanti critici esclusivamente legati alla loro professione, avessero la Sua forza di penetrazione e la sua libertà di movimento. Mi ricordo per esempio il Suo articolo sul *Cimitero marino* nella traduzione di Tutino. Non credo si potesse riassumere con maggiore esattezza ed eleganza il punto di una questione.

Ma molte altre cose avrei da dirLe, e spero di poterlo fare presto a voce.
Mi abbia ancora, con la più viva gratitudine e i migliori auguri
il Suo Luigi Baldacci

La lettera di Caproni a cui Baldacci si riferisce manca nel Fondo. L'articolo di Caproni, *Il Valéry di Tutino*, che affrontava il problema della traducibilità della poesia non risparmiando alcuni precisi rilievi alla versione di Tutino, era uscito su «La Nazione» il 21 novembre 1963 (già raccolto in G. CAPRONI, *La scatola nera*, Milano, Garzanti 1996; ora in *Prose critiche*, cit., IV, pp. 1725-1727).

IV

Roma, 6 maggio 1965

Caro Baldacci,
le sono gratissimo della precisa e chiara nota dedicata al mio «Cerimonioso». Lei sa quanto sia forte la mia stima per il Suo ingegno critico e per la Sua chiarezza (insisto con questa dote oggi così rara) di scrittore. E può perciò immaginare l'intima gioia che la Sua attenzione mi ha procurato.

Spero di conoscerla un giorno «personalmente», come si usa dire, magari durante una mia scappata a Firenze, che desidero tanto fare e che farò appena mi sentirò un po' meglio.

Allora Le dirò meglio a voce questa mia gratitudine.

Coi più cordiali saluti

Suo dev.mo

Giorgio Caproni

Baldacci aveva inserito una breve ma molto favorevole segnalazione del *Congedo del viaggiatore cerimonioso & altre prosopopee* (Milano, Garzanti 1965) nell'articolo *Luzi aveva previsto la fine del neorealismo*, in «Epoca», 2 maggio 1965.

V

9 maggio 1965

Caro Signor Caproni,
 grazie della Sua lettera. Mi fanno molto piacere le Sue parole. Sono perfettamente d'accordo con Lei. C'è un Novecento della chiarezza (o meglio: una tradizione della chiarezza novecentesca) al quale Lei appartiene come poeta e al quale io vorrei appartenere nel mio modestissimo lavoro di critico. Il punto d'incontro di queste due chiarezze dovrebbe essere la futura storiografia. Per ora, le proposte storiografiche di cui disponiamo sono tutte sbilanciate sull'altro versante.

Il Suo libro mi ha procurato una commozione viva, come da tempo non mi accadeva leggendo poesia. Anche di questo La ringrazio, come lettore. Avrei molto piacere d'incontrarLa e di conoscerLa meglio. E conto molto su una Sua puntata fiorentina. So che ha avuto un periodo di salute piuttosto negativo, ma so anche che ora si è ristabilito completamente. In ogni modo Le faccio i miei migliori auguri per una ripresa totale di tutta la Sua attività.

Mi creda, coi più cordiali saluti

Suo Luigi Baldacci

Nel gennaio del 1965 Caproni era stato operato per un'ulcera gastrica.

VI

Roma, 26 giugno 1972

Caro Baldacci,
 il libro della Sanvitale è veramente «un libro d'eccezione», e non solo è stato aiutato allo Strega ma anche al Viareggio, nonostante lo strano ex aequo. Se non ci fosse stato il nostro Bilenchi forse avrebbe anche potuto vincere il premio maggiore. Ora andrà aiutato allo Strega del 5 luglio. Al Viareggio *tutti* i giudici lo spalleggiavano, anche se taluni lo ritenevano (a

torto) un libro «cerebrale». Difficile, questo, forse, sì. Ma «cerebrale», non direi proprio.

Saluti e auguri dal Suo
Giorgio Caproni
Via Pio Foà 28
non più 49

Il libro di Francesca Sanvitale di cui si parla è *Il cuore borghese* (Firenze, Vallecchi 1972), finalista al premio Strega e vincitore nello stesso anno del premio Viareggio Opera prima (ex aequo con Antonio Debenedetti, *Monsieur Kitsch*).

VII

Un fervido augurio di buon 1976 dal sempre grato
Giorgio Caproni

Biglietto senza data.

VIII

23 gennaio 1976

Caro Caproni,
grazie per il Suo biglietto e grazie soprattutto per la Sua poesia che ha la qualità di essere tanto più confortante quanto è meno consolatoria.

Mi creda, coi più fervidi auguri, il Suo
Luigi Baldacci

IX

6 gennaio 1978

Caro Caproni,
Le devo, come sempre, molta riconoscenza: per il Suo pensiero gentile, per quella bella prosa sul rospo Rigoletto.

Le faccio gli auguri più sinceri per l'anno appena iniziato: che sia laborioso e sereno. Lei è di quelle persone con le quali ci si sente sempre in

debito – un'altra è il carissimo Carlo Betocchi – perché non si riesce mai a dare quello che si dovrebbe.

Mi creda il Suo
Luigi Baldacci

Nel Fondo Baldacci è conservata la plaquette di Caproni *Il rospo Rigoletto* (con un'incisione di Pietro Parigi, I Libretti di Mal'Aria 221, Pisa, Cursi 1977) con la dedica autografa: «a Luigi Baldacci, / con tanti tanti auguri di buon Natale e di buon 1978 / Giorgio Caproni».

X

8 gennaio 1980

Caro Caproni,
che Giorgio Caproni mi faccia gli auguri di buon anno è cosa che mi commuove.

Gli auguri più sinceri, di serenità e buon lavoro. E sono auguri che valgono anche per la poesia italiana.

L'affezionato e devoto
Luigi Baldacci

XI

18 dicembre 1981

Caro Caproni,
Ricevo auguri bellissimi. E mi lasci dire, da fiorentino, che la Sua poesia è cosa da tenere assai più cara del disegnano di Rosai.

Io non posso contraccambiarLe che la mia gratitudine e la mia sincerità nel rivolgerLe il più vivo augurio di

Buon Natale e Buon Anno.
Il Suo Luigi Baldacci

Baldacci si riferisce alla poesia *Delizia (e saggezza) del bevitore*, uscita nella plaquette *Una bella sorpresa di Giorgio Caproni e una di Ottone Rosai* (I Libretti di Mal'Aria, 334, Pisa, Cursi 1981) e raccolta poi nel *Franco cacciatore (L'opera in versi, cit., p. 507)*.

XII

20 settembre 1982

Caro Caproni,

Le sono gratissimo della Sua lettera: di quelle che si conservano, e molto gelosamente. La differenza che c'è tra il mio articolo e la Sua lettera è anche questa: che Lei non aveva bisogno del mio consenso, mentre io ho bisogno del Suo. Mi è – per riprendere un Suo aggettivo – *necessario*: anche perché io non ho consensi o *ubi consistam* se non nelle persone singole alle quali veramente tengo.

Mi congratulo con Lei anche per il premio di questi giorni, che è sempre poco alla Sua opera.

Mi creda, con viva riconoscenza e affettuosi saluti,
il Suo Luigi Baldacci

La lettera di Caproni che Baldacci cita non è conservata nel Fondo. A settembre del 1982 Caproni aveva ottenuto il premio Librex Eugenio Montale per *Il franco cacciatore*.

XIII

27 dicembre 1982

Caro Caproni,

sempre grato del Suo ricordo, Le formulo gli auguri più sinceri per l'anno imminente.

Sono stato felice di vederLa a Firenze, sia pure fuggevolmente e in quella troppo frastornata occasione.

Mi creda sempre il Suo
Luigi Baldacci

XIV

8 luglio 1986

Caro Caproni,

avrei voluto e dovuto ringraziarla prima per la dedica del *Conte di Kevenhüller*. Speravo e pensavo di farlo con un articolo, cosa che per ora

mi è stato impossibile nelle mie sedi abituali. E non perché il Suo libro abbia bisogno di articoli miei, ma per chiarire meglio a me stesso l'importanza, il significato, il linguaggio insomma di quest'ultima Sua raccolta.

Non dispero di fare tutto questo. Ma intanto volevo ringraziarla e dirLe che ancora una volta – e forse più di sempre – sono rimasto stupito della capacità di dire – e di dire l'ineffabile – che è della Sua poesia: il quale è infine un dono squisitamente dantesco.

Mi creda, coi più fervidi saluti e auguri,
il Suo Luigi Baldacci

XV

Roma, 30 luglio 1986

Caro Baldacci,
ho visto ora, per caso, la *Nazione* del 23, col Suo così giusto *Dimenticare Petrarca*.

Condivido in tutto quanto Lei riesce a dire con la Sua abituale (esemplare: la imparino i «recensori di professione») chiarezza.

Sereni, Betocchi, Fallacara, Noventa, Zanzotto... Tutti ora visti, da me, in una luce nuova: la Sua. E una volta giunto al Caproni (mi perdoni: sono un emotivo: non un *flatteur*) il mio cuore ha accelerato i battiti per la gioia provata nel leggere le Sue parole, così *diverse* – come sempre – dal comune.

Magari giungessi davvero a scrivere in un linguaggio da segnalazione stradale. Ma qualche inconscio tentativo già lo feci, ricordo, nel *Muro della terra*: «*Frontiera*», diceva il cartello. O, addirittura: *la strada (l'ho vista, sul Naviglio) con scritto: «strada senza uscita»*.

Ora lei mi suggerisce: Fondo dissestato, Incrocio pericoloso, Caduta massi. Che meravigliose – *sublimi*, metafore! E quanto legate al nostro tempo! Vuol vedere che un giorno gliele ruberò?

Può succedere, quando un critico è un vero critico, cioè un fratello capace di illuminare (non di confondere) il fratello.

La ringrazio di questo conforto, e Le auguro una non bollente estate.

Coi più cari e devoti saluti

Suo

Giorgio Caproni

Nel Fondo Caproni è presente una minuta dattiloscritta della lettera con varie correzioni a mano [IT ACGV GC.I. 49.11(a-b)/b]. Prima dei saluti la frase, poi

cancellata: «Io parto fra poco per la mia solita Valtrebbia. (Non ho fantasia, nella scelta delle mie... villeggiature». Per l'articolo di Baldacci e l'uso successivo da parte di Caproni delle «sublimi metafore» cfr. qui a pp. 51-52.

XVI

5 agosto 1986

Caro Caproni,
questa non è la prima – tra tutte le lettere Sue che conservo – che sia così bella e importante. Ma è certo la più generosa: cioè la più sproporzionata e più sovrabbondante, come effetto di grazia, rispetto all'esiguità della causa.

La ragione è che io credo sempre meno alla critica, alla fragilità dei suoi sistemi e alla superfluità delle sue parole, e credo sempre più alla necessità di lasciar parlare la poesia, la quale parla da sé e per sé assai meglio di quanto il critico farebbe.

Questo vale soprattutto per la grande poesia, per quella fortemente innovativa (dall'interno) come è la Sua. E comunque a questa regola mi attengo. Lei poi mi ha capito ben al di là di quanto mi fosse lecito sperare: per la pochezza, torno a dire, della mia testimonianza. E ancora una volta La ringrazio.

Spero rivederLa presto. E intanto mi creda, con gli auguri di una buona vacanza agostana,

il Suo Luigi Baldacci